ABETE ROSSO

COLLABORATORI: Berto Barbarani • Renato Simoni • Angelo Dall'Oca Bianca Giuseppe Adami • Giovanni Ceriotto • Lionello Fiumi • Bruno Vignola • Adolfo Fossi • Sandro Baganzani • Guglielmo Bonuzzi • Fra Giocondo • Lina Arianna Jenna • Giovanni Pesce • Alberto Mario Perbellini • COPERTINA di Carlo Francesco Piccoli.

Arti Grafiche O. Onestinghel - Verona

ABETE ROSSO.

Numero unico pubblicato a cura del Comitato Studentesco Veronese di Beneficenza per il Natale ai Soldati Malati • • Dicembre 1915 • • • • • • • • • • • • • • •

COLLABORATORI: Berto Barbarani • Renato Simoni • Angelo Dall'Oca Bianca • Giuseppe Adami • Giovanni Ceriotto • Lionello Fiumi • Bruno Vignola • Adolfo Fossi • Sandro Baganzani • Guglielmo Bonuzzi • Fra Giocondo • Lina Arianna Jenna • Giovanni Pesce • Alberto Mario Perbellini • COPERTINA di Carlo Francesco Piccoli.

Autuno (Da la „Bohème")

— Siora Mimì da un toco la s'à sconto,
par la rason del sogno che ve conto....

— Mimì una note, sora i copi bassi
de le casete in fondo al vicoleto,
l' à sentido dei passi....
J' era omeni strassi,
co la lanterna e un fondo de sacheto;
i' era diavoli neri,
che butava de i sassi,
drento dal finestrin de i so pensieri....

La s' à messo el corpeto
l' à verto la finestra e con dispeto:
"Dove andeo bruti omassi?"
G'à risposto un gobeto:
— Siora curiosa n' à mandà qua uno
a supiar foie morte
contro a quele finestre e quele porte
che sera fora el vento de l' autuno.

Alora ela l' à s' à visto persa,
e un maledeto colpo de tosseta,
g' à fato tombolar mesa scufieta
quasi roversa:
e alora êla l' à pensado: in fondo,
mi che mora così, che so sta onesta
e tante amighe che iè sempre in gresta
le resta al mondo?

*

Così quando la sente sonar vinti
ani, che el sangue boie ne la testa,
Mimì se stufa de far fiori finti,

Mimì se insogna un capelin de piume,
Mimì sospira un vestitin da festa,
e sospirando se ghe smorsa el lume....

Berto Barbarani

Da una Fiaba per musica

(Guidate da un asiatico in bizzarro costume, entrano le più strane e grottesche comitive d'uomini che si possano dare. Sono tutti deformi, nani, giganti, gobbi, facce mostruose, corpi massicci. Sono però tali che in essi il senso del comico prevale su quello dell' orrido. In mezzo ad essi, avvolta in un grande mantello, una figura enorme: è l'orco.

L'Asiatico -

La bellezza è la regola,
è la gelida norma,
l'arte sciocca e pettegola,
l'accademia, la forma

Ma il brutto è eroico Ad esso
riverente mi prostro
e adoro il Nume espresso
nel ghigno acre d'un mostro

(strappa il mantello all' orco, e appare una figura mostruosa, con un corpaccio bestiale, un muso scimmiesco. La principessa arretra e dà un grido).

Il Re - (Avanzandosi e scrutando curiosamente l'orco)

Chi sei?

L'Orco - (Guardando il re e muovendosi lentamente e parlando con una voce che è un tuono)

Sono l'orco.
Deforme connubio di lupo e di porco
con una bocca larga tre spanne
irta di zanne
e una ventraglia sozza e canaglia
più vasta d'una fossa
per la carne, i muscoli, l'ossa
che stritolo, maciullo, scheggio, crocchio

Se un cristiano passa lo ghermisco
ne fo un pasto, un pastone, un pastocchio
poi crogiolandomi lo digerisco.
E ad aguzzar la fame quando langue
fiuto se l' aria porti odor di sangue!

La Principessa - (Quasi esangue per lo spavento)

Padre, Signore,
io mi sento morire
di spavento d'orrore.

L'Asiatico - (Avanzandosi verso la principessa comicamente ed inchinandosi)

Principessa timorosa, dall' orror la burla scoppia
la tragedia già s'accoppia alla farsa clamorosa!

(indirizzandosi a tutti i suoi)

Giro tondo! Avanti via! sopra un ritmo sgangherato
guidi un ballo forsennato la deforme fantasia.

(Incomincia a scatenarsi una danza di mostri. Solo l' orco resta immobile, tutti gli altri si prendono per mano e gli danzano intorno).

L' Asiatico - (Battendo le mani per l'ammirazione)

Uno ghigna, l'altro sufola, questo romba, quello scroscia
la tregenda grassa e floscia si divincola e s'intrufola.

I Mostri - (Danzando)

Con stinchi sbilenchi, con gobbe scrignute
giriam, saltiam, pestiam!
Torcendo, svolgendo grottesche volute,
balliam, cantiam, riddiam!
Già la vertigine
stringe il suo vortice
già la caligine
stende il suo cortice
non veggo
non reggo

più
più
In fretta! In fretta!
la danza più stretta
si scaglia!
S' ammaglia
l' oscena - catena!
Che gioia! Che lena!
Che foja! che pena!
Op! op! op!

(Quando la danza è al colmo sull'alto degli spalti del castello si presenta ansante con grandi gesti un messo. La danza si interrompe immediatamente).

Il Messo - *O Re dal lontano orizzonte*
una nube di polvere si leva!
Messi giungono, gridano e delirano!
Sconosciuto s'accosta un giovinetto.
Le donne gli dan fiori.

Il Re - (Pieno d' ira) *E i miei soldati?*

Il Messo - *Si coronan di fronde per cantare.*

Il Re - *Si sbarrino le porte e sugli spalti*
(Volgendosi ai mostri) *distendetevi voi, razza canina,*
voi, figli del ribrezzo. Il mio castello
cingete voi d' un brivido infrangibile!
Se il viator s'accosta infuriate
dilaniate
percuotete, distruggete.
(all'orco) *E tu, Leviatan,*
stendi il tuo corpo attraverso le porte
e se alcun tenta di passare....

L' Orco - (Con voce profondissima) *morte!*

Il Re - (Esce seguito dalla Corte. Tutti i mostri si arrampicano su per le mura, si disperdono nella lontananza. Se ne intravvedono in distanza alcuni come fantasmi o come incubi nel grigio dell'aria. L'orco s' accascia da-

vanti alla vasta porta sbarrata. La principessa è rimasta sola in scena con lui. Lo guarda con un'espressione d'angoscia; poi finalmente gli si accosta risoluta e gli dice:)

Principessa - *Tu dunque puoi dar morte?*

L'Orco - *Orrenda.*

Principessa - *E fammi dunque morire.*

L'Orco - *Non voglio.*

Principessa - *Hai paura?*

L'Orco -

Io? Creatura!
domanda se l'allocco
ha paura del volo
dell'usignolo.

Principessa - (Disperatamente) *L'usignolo ti porge, ecco, la gola.*
Snuda gli artigli e lacera.

L'Orco - *Non c'è gloria, sei troppo esile.*

La Principessa - (per provocarlo) *Millantator di morte, vile quanto sei fosco!*
Tu tremi e muggi, tu minacci e fuggi!
Basta una bimba, come me, a percuoterti.

(con uno dei lunghi lembi delle maniche lo percuote sulla faccia, poi istintivamente arretra presa da terrore).

L'Orco - (Tace un momento. Una profonda tristezza si dipinge sul suo volto, poi dice:)

Perchè? Perchè? Che mai t'ho fatto?

La Principessa - (Solleva gli occhi verso di lui, lo guarda ed esclama:)

Piangi?

L'Orco -

Piango.
Sono un orco sbagliato! Ahimè! traligno!
Era un lupo mio padre, un lupo immane
e in me, malgrado il vello ispido e il ghigno,
palpita e trema la bontà d'un cane.

Ma se sospiro, mugghio come un toro,
se distendo la mano essa è un artiglio,
così spargo it terrore e lo scompiglio
e me ne accoro.
Ahi su questa mia fronte illividita
un bacio mai non si posò.

La Principessa - *Nè mai*
su questa mia!

L' Orco - *Perciò chiedevi morte?*

La Principessa - *Si.*

L' Orco - *Il fiore e il rovo hanno la stessa sorte.*

La Principessa - *Son tanto sola, eppur vorrei....*

L' Orco - *Che chiedi?*

La Principessa - *Non so! L'ignoto! Fiori e sole! Andare*
oltre le nebbie verso accesi nimbi!

L' Orco - *Ed io vorrei uno sciame di bimbi*
per giocare e strillare.

La Principessa - *E soffrir per qualcuno.*

Renato Simoni

Dal libro dei miei pensieri

L'illusione: — Una bolla di sapone che si tramuta con l'iride meravigliosa de' suoi colori in gocce di pianto.

◆

La moda: — Una pazza che si gode a vestir delle scimmie.

◆

La virtù: — Il cordoncino elastico di un portamonete.

◆

Più conosco gli uomini e più apprezzo la donna.
Più conosco la donna... e più compiango gli uomini.

◆

La donna è strana come la fortuna: bisogna saperla cogliere appena si presenta la prima volta, perchè, alla seconda... essa va da un altro.

◆

Le aspirazioni dell'uomo: — Puledri che inseguono il vento.

◆

La coscienza: — Una comare che affitta camere ammobigliate a degli scapoli *(i vizi)*, spiriti disordinati che ne fanno di tutti i colori; ed essa si inquieta, si preoccupa e li strapazza delle loro bricconate, perchè è virtuosa, la buona comare, specialmente quando intravvede l'occhio di Dio..... nel pennacchio di qualche carabiniere.

◆

L'ozio: — Il più gran ladro della terra, e nessun poliziotto, per quanto scaltro, saprà mai riprendergli il bene rubato.

◆

L'arte: — Un vampiro che vive succhiando il cervello dell'uomo e poi nasconde la sua vittima sotto foglie di alloro.

◆

Che strano godimento è mai quello dell'uomo ricco di invitare a' suoi lauti pranzi dei signori che possono mangiar bene anche a casa loro, invece di invitare quei poveri diavoli che a casa loro non hanno neppur da mangiar male!

◆

La vita: — Una veglia mascherata, dove ci accorgiamo troppo tardi (quando, in fine alla festa, le maschere — *le illusioni* — si tolgono il volto), di aver perso il nostro tempo per delle cose che non erano le migliori.

◆

Quanto sarebbe delizioso l'*amore*, se i precettori che lo sorvegliano (*i pregiudizi*) non fossero troppo noiosi! Essi lo stancano tanto che molte volte, il poverino, è costretto a sedersi proprio nel momento.... in cui dovrebbe star in piedi.

◆

Accade spesso all'innamorato quello che accade anche al bimbo, mentre sta fabbricando castelli con le carte da giuoco. Una sola parola detta imprudentemente — come una carta messa in malo modo — va ad urtare la fragile architettura del suo sogno e tutta la rovescia.

◆

Non importa, per la felicità dell'uomo innamorato, che l'amante sia veramente fedele; basta che essa lo sembri. Infatti, quanti uomini sono infelici con delle donne oneste; mentre tanti altri.... con tante altre.... sono felicissimi!

◆

La donna: — Un'arpa, da cui l'anima villana o sapiente ed esperta di chi l'adopera può far vibrare suoni sgradevoli od armonie dolcissime.

Angelo Dall'Oca Bianca

Dal libretto inedito de „La Rondine“
per la nuova opera di Giacomo Puccini

ATTO III - RUGGERO (avvicinando a sè Magor, così che le sue parole le sfiorino il viso:)

Dimmi che vuoi seguirmi alla mia casa
che intorno ha un orto, e in faccia la collina
che si risveglia al sole la mattina
ed è piena alla sera d'ombre strane....

Il nostro Amore troverà in quell'ombra
la sua luce più pura e più serena:
la santa protezione di mia madre
sopra ogni angoscia e fuori d'ogni pena.

E chi sa che a quel sole mattutino
un giorno non si tenda lietamente
la piccola manina d' un bambino....
E chi sa che quell' ombra misteriosa
non protegga i giocondi sogni d' oro
della nostra creatura che riposa...."

Giuseppe Adami

Milano, Novembre 1915.

L'Alba de Verona (dal „Poema de l'Adese")

Buta la corda! E intanto i sabionari
a darghe un altro colpo de timon
a la barca che à visto i primi ciari
zo par l'Adese carga de sabion.

Su le greste de i monti de Verona,
che i par ricami i secoli de storia,
fin che la Tor illuminado el sona
a la çità i ghe sveia la memoria.

A pian a pian le tori le se indora
e el primo sol se buta in la valada
a desfar la rosada che gh' è ancora
drento ne i orti tuta indormensada.

Su l'Adese che 'l par tuto d'argento
drio el pensier de Verona che lo aiuta,
col so timon el sabionar più atento
porta la barca soto i ponti e: *Buta,*

buta la corda! E al mol de la dogana
la s' à fermà a l'altessa de l' anel,
a i primi boti freschi de campana
l' ultima stela scapa via dal siel.

Eco le prime done che traversa
i ponti e le va in serca de le cese;
forsi le va sercar l' anima persa
e a tor consiglio par le prime spese.

Ma fora da le cese el primo passo
l' è dedicado spesso a quel caprissio,
che fa la gola roba da strapasso;
donete no, no se lo perde el vissio!

Le cese de Verona in man che i ciari
i pitura de sol la me çità
le desgropa le corde e i campanari
rebalta le campane in libertà.

Le lavandare al ponte de la piera
col ciasso de le brele in compagnia,
le sbate l' acqua e i brassi se dispera
su le robe che ciama pulissia.

E su dal ponte qualche car che pesa
drio la strada de 'l tran che scampanela
soto a qualche caval che ciama cesa
porta sul ponte la canson più bela:

L' è la canson del caretier che siola
desmissiando su i ponti la çità,
co la scuria che s-cioca el se consola
davanti al sol che intanto l' à scaldà.

L'è el caretier che 'l pensa a la fameia,
e su la strada el seguita a siolar,
davanti a i so pensieri se ghe sveia
la dona che ghe impissa el fogolar.

El fogolar! Ma guarda che le case
le à sentido el siolar de i caretieri,
guarda su i monti come le se piase
impiantade su l'orlo de i sentieri!

I camini che fuma i manda fora
le miserie che crussia i fogolari;
done, corì al marcà che sona l'ora
de far la spesa drento da i becari.

Eco le strade piene de boresso
eco la piassa carga de verdura,
eco che el sol intanto el se g' à messo
a far colori su na gran pitura.

Mola la corda! E intanto i sabionari
co i brassi nudi pronti sul timon,
tira la barca verso i monti ciari
su par l'Adese in serca de sabion.

Giovanni Ceriotto

Fanciulla dalle sopracciglia sottili

Sorridi. Vedi? Se sorridi scopri dei dentini
di porcellana:
tutti fini.
Sorridi. Se sorridi, io canterò per te una lode strana
e sarà un canto fragile e armonioso come vetro.

Tinetta, senti. Hai sopracciglia soffici che son di feltro:
due neri archi sottili: sottili:
fili:
dolci così soltanto son le sopracciglia
che i pittori dei lontani paesi
giapponesi
con due èsili striscie di lacca
dipingono sopra maiòliche lucenti e biancoline
a dame assai carine.
Le hai tu vedute mai quelle giapponesine
di talco,
le labbra azzurre come le susine,
in kimòni di raso colore giunchiglia?
Certo questo pensai perché quel giorno
ch'io ti conobbi era d'intorno
tutta una meraviglia
violarància
di crisantemi ricciuti, a mazzi, a fiocchi.

Assaporavo la tua guancia:
candida: quasi suffusa di polvere di riso.
Nella morbidezza pura
del tuo viso
oh, Tinetta,
quei tuoi occhi
cerchiati di una soave sfumatura
violetta,
violetta come il fiore di vainiglia!

Ma una sera ti vidi
(tu sorridi?)
che nel cielo si sfrangiava una nuvola pastosa
come uno scialle
di seta rosa
e i fanali erano accesi
in gocciole gialle
tra l'arruffio metallico degli alberi d'un viale
autunnale.
Sotto il grande cappello grigio talpa
non più le grazie giapponesi,
avevi una delicatezza tutta parigina.

Quel biancore della gola piccolina!
Una collana di pelliccia
nericcia
s'affollava intorno alla gola,
la gola sì bianca, di crema!
E me, m'accompagnava una parola,
ma dolce ma d'una dolcezza estrema!
E i tuoi occhi eran cerchiati della pura
sfumatura
violetta
che ha il fiore di vainiglia,
o Tinetta,
che ha il fiore di vainiglia!
E le tue sopracciglia eran sottili: di feltro: sottili
fili,
sotto il grande cappello grigio talpa.

Moriva nel cielo uno scialle di nube vermiglia.

Verona, dicembre 1914

Lionello Fiumi

Tolleranza.... artistica

Si può parlare di cose estranee alla guerra, alla politica balcanica, al rincaro viveri. Ebbene, parliamo un po' dei critici.

Esprimo subito l'opinione di un uomo sano: in genere un libro di critica non è che una farmacia.

Ogni capitolo è un barattolo che se talvolta contiene delle sostanze inutili o per caso benefiche, novanta volte su cento contiene veleni condensati per mandar più presto all'inferno o in paradiso il paziente. L'altro ieri, ad esempio, leggevo, non ricordo in qual giornale, una terribile sferzata a proposito delle "revues„ che si rappresentano nei caffè-concerto.

Ed in quell'articolo, lo scrittore, dava fondo o pareva che desse fondo all'universo; con periodi più strepitosi d'una sezione di mitragliatrici in azione.

Ora i nostri amabili critici sono stati sempre gli appaltatori della indignazione pubblica specialmente contro le graziose figliuole che cantano le canzonette nei teatri di varietà. Esse hanno la virtù di far salire alle teste di questi innocenti guardiani del grande serraglio dell'arte italiana, le fiamme degli ultimi pudori residuali. Innalziamo un monumento a queste ragazze che riescono a far arrossire un critico. Ciò non accade tutti i giorni.

Certo, io non oso porre in dubbio la devozione dei nostri critici per l'arte. Non ho mai capito così bene il perchè gli antichi bendassero l'Amore, come ammirando le compiacenze di certi mariti che hanno impalmato legalmente le loro consorti e le acquiscenze di molti critici che hanno sposato spiritualmente l'Arte. Tollerare è un modo di amare e, forse, non sarà il peggiore. Soltanto, quando si tollera, si perde ogni diritto alla gelosia. E i nostri critici hanno il torto di esser gelosi del caffè-concerto che strappa gli amatori alla " buona letteratura „ e alla " buona musica „.

Ora, anch'io, indegnamente, amo la buona letteratura e la buona musica. Ciò non mi impedisce di entrare qualche volta in un caffè-concerto, dove son sicuro di non avere il dispiacere di vedere offesi questi oggetti dell'amor mio per la semplice ragione che non vado a cercarli là dove non hanno alcuna ragione di trovarsi. Mi impedisce, al contrario, di leggere, verbigrazia, le poesie di Ada Negri e gli spartiti del Mascagni, che hanno l'intenzione di partecipare. non si sa perchè, della musica e della letteratura. I nostri critici, viceversa, in nome della musica e della letteratura, si ribellano all'idea di andare ad ammirare delle belle donne, ma scrivono di Ada Negri e del Mascagni, anche se non li leggono, specialmente se non li leggono. La religione dell'arte ha, evidentemente, i suoi misteri inesplicabili come quelli di tutte le altre religioni.

In fine perchè questa gente vuole che noi viviamo soltanto di musica e di letteratura? L'ordine delle sensazioni estetiche è racchiuso tutto nelle strofe e nei ritmi? Due spalle candide digradanti voluttuosamente entro la scollatura del *corsage*, due caviglie modellate che escono maliziosamente dalla breve sottana di broccato, una piccola testa dove le grazie del *maquillage* si sovrappongono squisitamente a quelle naturali, non hanno diritto a partecipare in nessun modo delle gioie estetiche ufficialmente riconosciute? I Greci — citiamo i greci: i nostri critici hanno dimestichezza seco loro, e ciò deve far loro piacere — attribuivano un significato religioso a queste mostre della bellezza femminile. In una bella donna v'è tanto prodigio di armonia quanto in una partitura di Beethoven. Coloro che non sanno ciò, o non conoscono Beethoven, o non hanno mai visto una bella donna. Ma i nostri critici sanno a memoria tutte e nove le sinfonie; per queste non hanno avuto il tempo di persuadersi del resto. Riconciliamoli col caffè-concerto: è il solo modo di completare la loro educazione artistica...

Adolfo Fossi

Elegia di un tramonto

Torbido livido
tra ciuffi di canne palustri
il Simeto.
Un vespro quieto
dentro si specchia.
Alta nevosa — sul bianco di neve
un guizzo di rosa —
la fumante mole de l' Etna
sola nel sole.
Torbido livido
scorre il Simeto.
Sul greto.... un fanciullo che piange
[l' acqua si frange
in accompagnamento roco]
piange la vecchia carcassa immobile
de la giovenca morta!
— Alzati torna
giovenca - diman - quando aggiorna
al lavoro!
[il Simeto va e porta
la voce nel vespero d' oro]
— Alzati! Sono
un povero bimbo che prega.
Fammi il dono, giovenca!
[il Simeto va e passa e.... nega?]
— Dio sii buono!...
Piange il fanciullo.
Quieta l' ombra dai monti cala....
E nulla più triste sul vento
del lamento del bimbo.
Un' ala.... frulla.
Nel cielo.... un nimbo
di stelle.
Il Simeto va e passa
e le riflette smorte.
Sul greto — la Morte.

Esilio di Adernò, Novembre 1915.

Sandro Baganzani

Calendario di nostra Terra

. . . .

Ed ecco giugno pratile, aromatato di fieni e di mediche che fumano, recisi, alla gran fiamma del sole; pittoresco di petali, di foglie e di drappi, nella festa del *Corpus Domini;* romoroso delle trombe cornee delle mondarisi le quali partono, all' alba, per le risaie immense, con la gonna succinta e con la canzone sulle labbra che s' alterna a quella pertinace delle rane e delle raganelle; illustrato, la sera, dalle prime fiammate dei falò di pagliame che i contadini accendono per fugare le zanzare e che i ragazzetti saltano, a pie' giunti, vocianti e felici.

◆

L' estate vibra potentemente la sua gamma di luce: le messi piegano pingui all' ala lucida delle ronche; l' aria s' appesantisce sopra l' oro fuso delle distese frumentarie; un tremolìo di splendori, un incendio di vita, uno spasimo febbrile occupa ogni cosa: l'Agro flùttua in un bianco ondeggiamento di vapori bassi; una confusa musica di grilli, di cicale e di rane si spande, come un inno selvaggio, dinanzi all' ara granitica dell' alpe.

E' la stagione delle biche, delle trebbie.

Oh quelle trebbie, che cominciano a ronzare come enormi calabroni, dalle prime ore del mattino oltre il tramonto!

Sembra che quegli ordigni debbano emettere un lamento perenne per la sgranatura delle spighe; sembra che quella folla di contadini che li attornia e che travaglia nella polvere densa, debba logorarsi irrimediabilmente la vita per porre alla luce il grano divino!

Il lavoro urge. I canti s' affiochiscono nella calura: rosseggiano fette di cocomero tra labbra riarse; i canti riprendono dopo cena, più freschi, più baldanzosi, sulle spallette dei ponti, ai crocicchi campestri, dinanzi alle cappelle votive festonate di edere e di gelsomini, sotto le pergole; e mentre qualche cranio infernale di zucca traforata — la *luméra* — ghigna macabramente con il suo chiarore sulfureo sul tronco rugoso di un pioppo, più che mai gli amori fioriscono giocondi, in una furtiva voluttà di carezze e di baci!

◆

L'estate declina: settembre sànguina co' suoi tramonti vinaccia, in un fecondo anelito di luce; le pannocchie spàccano il cartoccio per il turgore; nei broli respira una sana fragranza di pomi che tondeggiano dalla ramaglia ricurva.

Sgorga matura intanto l'uva dai lunghi filari pampinei: i cori delle vendemmiatrici si spandono per la dolcezza dell' aria, sotto l' arco roseo del cielo; le olive pendono violacee, vaje, gonfie di umore.

Le tinozze gorgogliano allegramente, inebriando; i frantoj strizzano il grasso liquido; sulle aie, gli sgranatoj strepitano e i coreggiati acciabàttano...

E la voce casalinga dell' antica villotta, ricorda:

" *E mi son otobre, el mese*
che impenir fa brente e tine
bianche, rosse e scarlatine.
E mi son otobre, el mese
che de l' ano el fa le spese „.

◆

Le feste d' Ognissanti e dei morti, hanno popolato di folla, di fiammelle e di crisantemi i camposanti: qualche casa patrizia ha fatto distribuire il *pane dei morti*, ai poveri.

E' l' estate di San Martino: il periodo dei traslochi e dei ritorni dagli alpeggi.

Dal monte càlano gli armenti per i pascoli autunnali: mandre di mucche dal mantello pezzato, dal ventre enorme, dal passo molle e stanco, aderbano per le praterìe sin dopo il tramonto, fra un lamentìo di campanàcci; bande di porci — quali cinghialotti — bàttono la campagna grufolando, in cerca di ghiande, di nespole cadute e di uvìzzolo fràdicio; negri stormi di cornacchie s' alzano pigri dalla pianura lattiginosa di nebbie e si spèrdono gittando un ràuco fùnebre grido; vitelloni selvaggi e poledri ancor bradi, con la coda scarmigliata, mùgliano e annitriscono per i trifoglieti, soffiando e scalpitando, dinanzi allo sterminato giallore degli orizzonti.

E' il tempo delle ricottine, del cacio fresco e della densa panna che si succhia dalle larghe coppe di faggio; è il tempo in cui ricompaiono le aspre figure dei mandriani di montagna che portano invariabilmente il triangolino d' oro all' orecchio, che soffiano un linguaggio contaminato di cimbro, che recano quasi perennemente, sotto l' ascella, il rosso ombrellone d' incerato e nel pugno un randello di corniolo e che fuggono, pipando, sopra birocci alti e goffi seguiti da cani enormi e lanùti come montoni; è il tempo in cui ricompaiono le poderose figure delle mandriane, fatte di sangue e di latte, piene di stupore, parche di parole, indolenti, che portano una capigliatura stopposa, quasi di filaticcio.

Sembra che appartengano questi mandriani e queste loro donne, ad una generazione estinta, remota, perduta nella notte degli evi.

E la domenica mattina, all' alba, escono dalla casera e passano per il paese assonnolito, scarponando come gendarmi, diretti alla prima messa.

. . . .

Guglielmo Bonuzzi

Giardin Giusti (Mesogiorno de istà.)

Giardin Giusti, ne la chiete
del to verde fisso fisso
dove gh' è çerte stradete
fate a scùrtoli de bisso

che se perde soto a i àlbari,

ciòca i tre boti de la campanèla
che avisa la fiorara,
e se sente de i passi de putela
pianin, sora la giara.

Le to fontane da le spale nere
co l' aqua che sgossìna
co 'l mus-cio che camina
a ricamàrghe blusete legere

le to fontane a i colpi de batòcolo
se struca d' ocio e fà da portamòcolo! —

Giardin Giusti, co la scusa
de un ritrato a qualche fiola
quanti basi nasse e brusa
e fa macia su la gola

e se smòrsa soto a i àlbari!

De là via de i to muri la çità
se stofega e reboie
soto al caldo viliaco de l' istà
che brùstola le foie,

e le foie se brùstola e se perde
sora gropi de rami
a festoni, a ricami,
a baldachini de veludo verde,

ma i pigni — gran rufiani!.... — tuti neri
impenèla de scuro i to sentieri! —

Giardin Giusti, da le piere
de i to scùrtoli più scuri
che bordei, che primavere
de passioni e de sussuri

sbròca fora soto a i àlbari!

Ci pensa più che in te 'sto mondo bruto
la vita è 'na malora?
Drento de ti se desmèntega tuto
se fà 'l nìo par un' ora,

e mondo, e vita, e tuto tuto è lì
in du oci spanìdi
su du labri spanìdi
che te invoia e te còcola così.

Zò da i to pigni, gran carabinieri,
vien ondade de fresco su i sentieri!....

Pò se torna, passo a passo,
con un' ànda fiaca fiaca,
insognàdi, brasso a brasso,
con el cor che se destaca

par tornar de soto a i àlbari!....

E se crompa i garofoli, così,
che i g' abia tanti cori.
Ela te giura: „I fiorirà par ti....‟
Sì.... 'spèteli quei fiori!

Le to fontane da le spale nere
co l' aqua che sgossina
co' 'l mus-cio che camina
a ricamàrghe blusete legere

le finisse de far da portamòcolo....
fin a 'st' altra sonada de batòcolo!......

Fra Giocondo

L'épée de l'amour

La fée donna
à la Reine et au Roi
une épée....

On ne pouvait
pas y toucher
sans se blesser....

Mais le fourreau resplendissait
de rubis et d'or ciselé....

Ils la sortirent du beau fourreau
car ils s'aimaient trop....

Et on ne pouvait pas y toucher
sans se blesser....

Beaucoup s'appelle toujours....
mais trop s'appelle jamais....

On ne pouvait pas y toucher....
Et pourtant c'était si beau!
Ils s'aimaient trop....

Lina Arianna Jenna

Il filo azzurro

Assaporare per un filo azzurro di fumo la voluttà dell' infinito.

Tutto si attenua nelle volute molli e complicate.

E la nuvoletta celeste che appare nel poco sole s'allunga s'avvolge lascivamente e poi scompare, è come il sogno.

Sento il mio corpo come un cristallo a guardia dell' anima.

Vedo la mia anima.

Mi sembra uno specchio sul quale si rifrangano luminosamente le sensazioni del mondo.

Nasce la poesia della mia vita.

Tutte le cose si attenuano sempre più.

La sensazione divina di essere sospeso fuori di tutte le cose materiali!

Col corpo di cristallo. Coll'anima lucente. Come un astro.

E seguire con occhi interni i raggi delle sensazioni che arrivano e si rifrangono sonoramente.

Ma sento io solo.

Ed ora volare. Un volo lungo attorno a tutti i soli, per tutti i cieli.

Questa leggerezza incomparabile e cristallina! Non come l' opacità immobile di quelle lune delle mattine invernali che sembrano meduse morte e galleggianti.

Salutare le stelle al mio passaggio. Che? Son esse che si offrono.

Oh! il divino parco.

Colgo mazzi di stelle che offrirò alla mia anima perchè se ne adorni la casa di cristallo.

Volare, volare.

L'aria quassù ha delle carezze lunghe ed ondulate per il mio vitreo corpo.

Oh! Vivere così volando tutta la vita assaporando per un filo azzurro di fumo la voluttà dell' infinito.

Che è poi il dolcissimo veleno di questa bionda « Avana ».

Giovanni Pesce

Caricature patetiche

(Proposta di Sonata in piccoli tempi)

NOTTURNINO

Una famiglia, una onesta famiglia abita di faccia a me. Dalla finestra, dietro le cortine, seguo la vita di quella gente felice. Il papà, la mamma, la serva, molti ragazzi e ragazze.

Io mi corico molto tardi; talvolta di mattina. I miei dirimpetto stanno alzandosi. Fanno molto baccano. Le ragazze tengono abbassate le tendine perchè non si veda.... Un giorno che se ne sono dimenticate hanno avuto una rampogna solenne dalla madre. Ora non lo fanno più, ma io *vedo* lo stesso. Vedo continuamente della gente felice, che non lavora di notte, non scrive sciocchezze cotidiane, non si inquieta con chi ne vuole scrivere di nuove.

Le ragazze suonano il pianoforte due ore al giorno: dei ragazzi uno strazia il violino. Suonano i vecchi *esercizi* della mia giovinezza e quelle dita ignare e inesperte mi mettono il cuore a nudo e frugano tempi lontani, quando anch'io interrogavo pazientemente la profondità dei sonori istrumenti, per cavarne suoni inarticolati che mi commovevano.

Pur ora mi commuovo. Penso che si diventa vecchi, troppo vecchi. E iersera, rincasando assai presto, col *veronal* in saccoccia, vedendo l'onesta famiglia a tavola, intorno al padre, alla madre, patriarcalmente, fra un discreto tintinnìo di stoviglie, il cicaleccio dei piccoli, i severi sorrisi dei grandi, non ebbi più il coraggio di guardare.... Cacciai la testa sotto le fredde lenzuola lugubremente bianche, per non più vedere.... per fingere nel mio buio la luce lontana che forse verrà a illuminare la mia notte.

CON FUOCO

Signora,

Vi ricordate che un giovane pallido, magro, dagli occhi sbarrati nella contemplazione, Vi fissò iersera lungamente, mentre sorbivate il Vostro leggiadro *punch* al mandarino? — Signora, Voi pure mi guardaste fissamente..... e non dovevate.

Stanotte non ho dormito: i vostri occhi mi guardano sempre. Li vedevo di fronte a me, riflessi nell'alta specchiera e mi impedivano di dormire. Venne il mattino tutto bianco, ma le vostre pupille non m'abbandonarono.

Conoscete forse i filtri della regina Isolda? o qualche sottile stregoneria ipnotica? o sapete l'alchimia d'amore? I Vostri occhi, Signora sono brucianti: non mi abbandonano più. Non so chi siate, ma Vi conosco: so dove il Vostro profumo e il Vostro sguardo lasciano solchi di devastazione. Abbassando le palpebre saprei venire fino a Voi senza guida, senza lumi; ma non lo faccio.

Signora, anche Voi pensate alle mie pupille: lo stesso fantasma Vi rende insonne. Volete? volete che le mie labbra Vi chiudano il velluto delle palpebre, per dimenticare, per spegnere il fuoco, per naufragare insieme nell'abisso turchino dell'ignoto?

MINUETTO

Da Olivo c'è molta gente: ve n'è sempre. Le signore mangiano i pasticcini, i signori tracannano policromi aperitivi per poter mangiare. Gli ufficiali batterebbero volentieri la sciabola sul pavimento, ma non l'hanno e sono desolati. Agitano la *cravache* in mancanza di meglio e parlano del fronte. Un signore parla con una signora. Molti signori parlano: le signore sorridono. Un cagnolino s'annoia e lorda in un canto. Desolazione. Scandalo.

— Quest'anno niente *thes*, niente *soirées*....

(Un sospiro d'intermezzo).

— Già. La guerra. Che brutta cosa la guerra. E il Filarmonico?

— Ma sa, contessa, che s'è ingrassata? Diventa sempre più giovane.

(Sorrisi ironici, malignità a fior di labbro, compiacenza).

— E suo fratello?

— Al fronte.

— Ah!

— È automobilista della *Croce Rossa*... Se sapesse! Che inferno! Quante granate....

(Ammirazione, aria di eroismo, trincee, baionette, avanti Savoia!)

— Ma il pubblico prende certe arie....

— È vero.....

— Portati della guerra.

— La vita è difficile.

(Africani, bignole, cannoncini di guerra, un *fondant*).

— Vado a casa, barone. Se volete.... sulla mia automobile.....

— L'avete ancora?

— Mio Dio, sì, una baracca. Ci hanno tutto requisito. Che tempi... che brutti tempi....

◆

Una bambina paonazza guarda traverso i vetri; ha per mano un altro bambino, più piccolo. Guarda con cupidigia le belle signore, i signori, la luce, le paste, tutta quella noia deliziosa.

Chi ti dà una *palanca*, bambina?

Alberto Mario Perbellini